

Seminario dei Socialisti della CGIL di Roma e del Lazio

Terminillo 6-8 ottobre 1978

**RIFORMA DELLO STATO
E PROGETTO SOCIALISTA**

Un rapporto fecondo e costruttivo tra Università e città per risolvere insieme i problemi di entrambe.

Antonio Ruberti

Desidero anzitutto ringraziare dell'opportunità che mi è stata data di partecipare a questo convegno, dedicato ai problemi dell'oggi e del domani di Roma, per portare la voce dell'università. Posso così offrire una testimonianza concreta di quel nuovo rapporto che negli ultimi due anni siamo riusciti a tessere tra l'università e la città. A me sembra anche opportuno sottolineare che di questi problemi si parla in un ambito sindacale e constatare, ancora una volta, l'attenzione e l'impegno con cui i sindacati si pongono dinanzi alla crisi della città e della sua università.

Devo incominciare con il confessare che i problemi di cui ho dovuto occuparmi in questo periodo, in particolare nelle ultime settimane, mi hanno impedito di fare ciò che avrei dovuto e cioè preparare una relazione. La colpa mi è apparsa ancor più grave nel momento in cui ho visto il collega Statera presentarsi al tavolo con una relazione molto consistente e ampia, diligentemente preparata. E' stato un colpo duro, tanto più che già stamane, durante il viaggio da Roma, mentre riordinavo le idee per l'intervento al convegno, mi ero sentito nello stato di animo di chi si presenta a un esame. E' una sensazione, invero, che chi fa di mestiere il docente dovrebbe provare spesso, per non dimenticare le proprie esperienze a capire le difficoltà di fronte alle quali gli studenti possono trovarsi. Vi prego quindi di scusarmi per la mancanza di organicità che potrà avere il mio intervento che è sostanzialmente improvvisato.

Un nuovo rapporto

Le interazioni tra città e università sono sempre presenti, anche se si possono manifestare in forme diverse e stabilire attraverso differenti canali. Una università che abbia le dimensioni di quella romana, con un così alto numero di docenti e con una composizione della popolazione studentesca prevalentemente urbana, ha certamente con la città una fitta rete di legami che portano nelle istituzioni e nelle famiglie i suoi problemi e che riflettono nell'università aspettative ed esigenze dei cittadini. Non sempre questa rete di legami singoli e particolari si trasforma in un rapporto più generale, che riesca – in un processo di sintesi – a far emergere esigenze sociali complessive e quindi a porre le basi per interventi che diano a tali esigenze una risposta positiva. Non sempre cioè il rapporto riesce a superare il suo carattere disaggregato, parcellizzato, personale. Quando si parla di nuovi rapporti con la città e con il territorio, io credo ci si voglia riferire proprio all'esigenza di una ricomposizione dei legami particolari attraverso un collegamento tra le istituzioni che dell'università e della città devono interpretare i bisogni.

A questa impostazione mi sono ispirato, insieme con gli organi collegiali dell'università, quando nel dicembre 1976 ho assunto responsabilità di gestione nell'università. Alla volontà di stabilire un nuovo rapporto ha dato un grande impulso la crisi dei primi mesi del 1977, la situazione di emergenza creatasi nell'ateneo prima e nella città poi. In quei mesi, così gravi e così pesanti, l'università ha trovato nelle istituzioni cittadine (e provinciali e regionali), nelle forze sociali e politiche una profonda solidarietà. Non si è sentita sola di fronte alle difficoltà, dinanzi alla crisi che raggiungeva il punto più alto e faceva emergere le contraddizioni accumulate in un periodo lungo di disimpegno e di abbandono. E in quelle giornate si stabilirono legami, anche umani, che poi hanno reso più facile lo sviluppo di un programma di collaborazione. Certo questo programma ha dovuto fare i conti con l'emergenza e subirne i condizionamenti, ha risentito del peso di un'eredità difficile (si pensi all'esempio limite della mancata realizzazione della seconda università e a quello emblematico del Policlinico) e ha costretto su binari obbligati la collaborazione. E tuttavia qualche primo passo si è fatto anche sul piano dell'elaborazione

di strumenti originali per un nuovo rapporto di collaborazione. E' indubbio però che molto dobbiamo ancora fare e che sul rapporto tra università e città, tra università e territorio dobbiamo approfondire l'analisi per contribuire – e le premesse ci sono – in modo originale a questa esigenza; occorre una riflessione sul ruolo dell'università e sulla sua specificità per poter definire, in modo corretto, gli obiettivi della collaborazione.

Due anni di collaborazione

Quando, nell'ottobre del 1976, presentai il programma per l'elezione all'ufficio di rettore, concludevo il mio discorso parlando della seconda università di Roma e, più in generale, delle sedi universitarie nel Lazio, dicendo che il problema avrebbe potuto essere risolto se i problemi dell'università fossero diventati problemi della città. Questo obiettivo lo abbiamo conseguito. Il problema della seconda università a Roma è divenuto un problema della città: lo testimoniano l'impegno del sindaco Argan e della giunta comunale, le riunioni del consiglio comunale dedicate all'università di Roma, tutte le fasi di quella che ormai possiamo chiamare la battaglia di Tor Vergata. Non è stata una battaglia facile e la parola conclusiva non è ancora stata detta. Ma io credo che ormai siamo vicini alla conclusione e dobbiamo solo vigilare per il mantenimento degli impegni. Tor Vergata costituisce non solo una risposta all'esigenza di decentramento della università di Roma, nella quale la popolazione studentesca ha raggiunto valori assolutamente abnormi, ma anche una grande occasione per progettare un'università diversa e diversamente collegata con la città. La disponibilità del Comune a intervenire per l'analisi degli strumenti di collegamento con la città e dell'università per contribuire al progetto culturale della seconda università costituiscono le premesse per proseguire nella collaborazione. La capitale del nostro paese avrà, sia pure tra alcuni anni, un'altra università e certo Università e Comune potranno dire di essere stati protagonisti in questa battaglia.

Un settore nel quale si sono potuti avere i primi, anche se parziali, risultati è quello di un programma di interventi teso ad assicurare il diritto allo studio. E' certo un risultato tangibile la decisione di assegnare all'Opera universitaria un terreno, nella zona dell'Osteria del Curato, per potervi realizzare alloggi per studenti. L'Università di Roma potrà procedere a questa realizzazione utilizzando i fondi di cui dispone per il programma edilizio. La concentrazione nell'esigenza di dare immediata risposta al problema della seconda università e a quello di maggiori servizi per gli studenti non ha consentito di sviluppare un programma più generale, anche se alcune iniziative sono state avviate per una convenzione-quadro sull'attività di ricerca dell'università finalizzate alle esigenze della città, come già è stato fatto con la Regione e con la Provincia.

La situazione dell'Università

Per poter individuare le linee di un rapporto fecondo e costruttivo tra università e città occorre aggiungere all'analisi sulla città e sul suo futuro, sviluppata negli altri interventi, un'analisi della fase di trasformazione dell'università. Solo su una conoscenza più profonda del sistema universitario del nostro paese, delle sue modificazioni e delle sue contraddizioni è possibile infatti fondare una politica di interventi che non sia episodica ma risulti organicamente finalizzata.

Il più rilevante fra i processi che hanno caratterizzato l'evoluzione dell'università è la sua trasformazione in università di massa, attraverso un fenomeno di crescita che si è sviluppato senza un progetto organico, con un andamento apparentemente spontaneo ma in realtà determinato dall'azione di spinte contrapposte. E ciò ha generato distorsioni e contraddizioni che emergono con chiarezza nel caso romano divenuto per le sue dimensioni campione rappresentativo, sia sul piano quantitativo sia su

quello qualitativo, dell'intero sistema universitario. Gli elementi essenziali del fenomeno di espansione appaiono i seguenti: a) la crescita risponde alle richieste delle classi popolari e delle forze sociali e politiche che ne interpretano i bisogni e viene favorita attraverso la liberalizzazione degli accessi e il contenimento delle tasse (e in generale del costo degli studi) al crescere della domanda; b) il mancato adeguamento delle strutture e delle risorse, e quindi il decadimento del processo di formazione, non entra in contraddizione con le esigenze del sistema economico, perché non si è modificato durante la fase di espansione del sistema educativo il modello di sviluppo ed è rimasta la stessa intensità di qualificazione dell'economia (tasso di forza lavoro istruita occupata rispetto a quella occupata). Conseguentemente nessuna spinta reale viene esercitata dalle forze economiche per l'adeguamento del sistema al crescere del numero di iscritti; la sovrappopolazione di diplomati e laureati consente di rispondere ai bisogni anche se la qualità "media" si abbassa.

Crescita delle dimensioni e mancati adeguamenti del sistema portano a un fenomeno di decadimento del processo di formazione e ciò si riflette in modo diretto sui meccanismi di *selezione sociale*, innescando ancora una volta spinte contrapposte. Ridotta la selezione all'ingresso, essa viene riaffidata a meccanismi di differenziazione basati sulle condizioni socio-culturali (eredità culturale, opportunità legate alla situazione economica, rapporti interpersonali ecc.) che intervengono sia durante la fruizione dell'università sia successivamente, nella fase di inserimento nel lavoro. E' chiaro che i meccanismi di differenziazione agiscono più profondamente quanto minore è la efficienza del processo di formazione. In altri termini, il decadimento del sistema tende a vanificare la conquista dell'accesso alla università; di qui l'interesse crescente a un funzionamento efficiente da parte delle classi popolari. Chi invece vede ridotta sempre la funzione di conservazione dei ruoli sociali che l'università assicurava non ha più interesse all'efficienza del sistema formativo ed esercita una resistenza passiva a ogni intervento innovatore.

La presenza di queste spinte contrapposte, che tutti conosciamo ma che non sempre abbiamo valutato in tutte le loro implicazioni (si pensi al ritardo con cui è emersa una posizione chiara contro il lassismo a favore della "serietà" degli studi), riesce a dar conto della politica contraddittoria di un'azione di governo che in certi momenti ha operato a favore del processo di crescita (emblematica è la legge sulla liberalizzazione degli accessi) e dall'altro non ha impostato un programma organico per l'adeguamento di strutture e risorse. Di qui una crescita non programmata del numero delle sedi (esemplare la mancata realizzazione di una seconda università a Roma), la espansione caotica delle sedi esistenti, la crescita del personale docente e non docente con provvedimenti che hanno generato un'aggrovigliata giungla di situazioni, un sostanziale blocco di finanziamenti diretti per l'attività di ricerca nell'università e una politica incerta e superficiale per il diritto allo studio. Ed eccoci oggi dinanzi alle contraddizioni di un sistema cresciuto rapidamente, con nodi complessi da sciogliere e con contraddizioni laceranti da superare.

L'analisi andrebbe approfondita per cogliere alcuni aspetti più profondi della crisi e per impostare un programma capace di innescare un processo di adeguamento alle nuove situazioni oggettivamente determinatesi e di rinnovamento per un rapporto più stretto con i bisogni della società. Ma questo è il discorso dei progetti di riforma ed io qui invece vorrei, come ho detto, individuare aspetti rilevanti rispetto ai rapporti con la città.

Da questo punto di vista, a me pare che si debba approfondire anzitutto l'analisi delle nuove caratteristiche che, nell'università con accesso di massa, ha assunto la selezione di tipo sociale. Così sarà possibile delineare una politica per il diritto allo studio anche in relazione al prossimo trasferimento (il 31 ottobre 1979) alle Regioni delle Opere universitarie. E' questo uno dei problemi principali con cui gli enti locali devono misurarsi, in maniera da incidere in modo positivo sul processo di trasformazione dell'università e da stabilire un rapporto nuovo con gli studenti.

Un'altra questione da approfondire è quella delle conseguenze che le scelte di questi anni stanno determinando sulle attività di ricerca dell'università e quindi sulla sua attività di formazione. Così sarà

possibile individuare interventi necessari per cambiare queste scelte e per definire il ruolo che l'università può svolgere nella città anche in rapporto ai disegni che si vanno delineando per il futuro della capitale del nostro paese.

Nuove forme di selezione sociale

Nell'ultimo decennio vi è stato indubbiamente un processo di democratizzazione nell'accesso all'università, con una riduzione della selezione sociale sia per una maggiore presenza di giovani provenienti dalle classi sociali economicamente subalterne sia per un aumento della presenza femminile nella direzione di una marcia verso la parità. Una democratizzazione dunque nella fase di accesso, anche se permangono squilibri di rappresentanza delle diverse classi sociali. Un'analisi più attenta del fenomeno porta però a constatare alcune distorsioni che caratterizzano questo processo. E' bene premettere che negli altri paesi, ad analogo sviluppo, il sistema universitario prevede una diversificazione dei titoli e le spinte alla democratizzazione hanno trovato di fronte a sé una struttura articolata in vari livelli che le ha incanalate verso titoli diversi. Nel nostro sistema, che prevede un solo titolo, quello corrispondente alla laurea, varie indagini pongono in evidenza che si sta verificando un processo di diversificazione tra le Facoltà.

Questa diversificazione appare sostanzialmente correlata all'origine sociale degli studenti e quindi alla classe di appartenenza, al tipo di scuola secondaria seguita (liceo, istituto tecnico ecc.), al tipo di impegno (studente tradizionale o studente lavoratore) ecc. Dalle indagini emerge che *nella fase di accesso si ha una restrizione delle scelte*: in concreto le scelte della facoltà e dell'indirizzo rimangono condizionate dalla origine sociale dello studente. Si sta dunque generando una distorsione che porta a distinguere alcune facoltà come facoltà di *élite*. Il fenomeno diviene più grave ove si rifletta all'esistenza o alla nascita di università che si pongono come sedi di *élite*. All'interno del sistema universitario, il processo di selezione sociale si accentua e si manifesta attraverso gli *abbandoni*. Gli indici sono elevati dopo il primo anno (ad esempio nell'Università di Roma il valore medio è pari a circa il 30%) e variano con le facoltà, confermando in modo netto la diversificazione già posta in evidenza. Se si aggiunge (cfr. riferimento di cui alla nota 1) la riduzione del numero dei fuori corso, si può affermare in base ai dati che gli studenti provenienti da classi privilegiate scelgono facoltà di *élite*, non abbandonano gli studi e ne escono laureati senza ritardo, con maggiore facilità che in passato. In conclusione si può affermare che permane il problema della selezione sociale e che questa si aggrava con il decadimento della università.

Occorre dunque lottare contro questo processo di decadimento da un lato e impostare una politica incisiva per il diritto allo studio, che riconduca il problema della selezione a quella basata sul solo merito come prevede la nostra costituzione. Purtroppo i problemi del personale non docente e di quello docente della università sono così gravi che in questi anni l'attenzione e l'impegno si sono concentrati su di essi e per il diritto allo studio si è fatto poco. Non so se tutti sanno che il livello del reddito al di sotto del quale si può accedere al presalario e ai servizi, e in particolare ottenere un posto alla Casa dello studente, è di 1,8 milioni all'anno. E' chiaro che uno studente che abbia i genitori con un rapporto di lavoro dipendente viene ad essere escluso da questi servizi e dal presalario. L'innalzamento di questa cifra, richiesta da anni soprattutto dagli studenti fuori sede, non è stata sinora accolta e anche nei provvedimenti urgenti non è per ora prevista. Io mi auguro che ciò possa venir fatto dando una prima concreta risposta a una esigenza giusta. E poi occorre aumentare i servizi per gli studenti, almeno quelli essenziali e cioè gli alloggi e le mense. L'università sta costruendo una nuova mensa per 2.500 posti e ha in programma, come ho ricordato, la costruzione di alloggi presso l'Osteria del Curato sul terreno assegnato dal Comune. Ma io credo che ci sia un problema più generale, un problema di fondo che comporta l'impegno delle forze sociali e politiche: è quello della "separazione" che si è determinata

tra studenti e cittadini. Occorre una campagna di orientamento che faccia sentire agli studenti che sono parte della città e alla città che gli studenti non sono un corpo ad essa estraneo. Deve essere possibile la individuazione di alloggi e di mense nell'ambito della città, occorre superare la diffidenza dei quartieri e utilizzare il patrimonio edilizio già esistente. C'è in questo campo uno spazio di interventi da sviluppare, con l'obiettivo di far sì che la restrizione nella scelta della facoltà e l'abbandono degli studi non si verifichino più per ragioni sociali.

Il ruolo culturale dell'Università

La politica seguita in questi anni per la ricerca universitaria è stata ed è così chiaramente tesa a rendere difficile questa attività che non si sfugge al sospetto di un disegno preordinato. In ogni caso essa oggettivamente determina *un processo di decadimento* che incide sulla qualità dell'istruzione e della preparazione degli studenti, sulla formazione delle nuove leve di ricercatori e di docenti, sul contributo che potrebbe essere dato allo sviluppo del paese. E' una grave responsabilità non opporsi a queste scelte che possono portare alla dequalificazione dell'Università, vanificare la democratizzazione degli accessi e privare il paese di una istituzione essenziale per il suo sviluppo. Un paese che voglia proseguire nel suo cammino di crescita economica e sociale non può fare a meno di scienziati e di ricercatori, di un luogo di formazione professionale ai livelli più elevati. Anche su questo punto – come già per il presalario e i servizi – nel decreto che il Governo si prepara a varare non c'è nulla. Già nei provvedimenti urgenti per l'università di cinque anni fa fu rigorosamente assente la parola ricerca. Non si deve accettare questa volta una nuova dimenticanza, perché lo scontro reale avviene su questi punti. Non è possibile ipotizzare per l'università 40.000 docenti e non prevedere per essi i fondi per la ricerca. Ma verso quale università si vuole andare con una tale politica? E' una caratteristica invariante dell'istituzione universitaria, in tutti i paesi e fino ad oggi, l'essere contemporaneamente sede di insegnamento e di ricerca. Se si intacca questo punto si avvia la fase inarrestabile del decadimento dell'università. E il movimento sindacale, che si è battuto per aprire l'università ai figli delle classi subalterne e vuole farsi carico anche dei problemi più generali del paese, non può accettare queste scelte.

Nell'ambito di questa politica generale, che riconosca all'università un ruolo centrale nella ricerca, assume significato il problema del contributo che l'università può dare alla società in generale e in particolare al territorio e alla città in cui è collocata. Solo in questo quadro si può porre il problema del ruolo dell'università rispetto a Roma e alla sua funzione di capitale del paese. L'università, rivitalizzato il suo impegno nella ricerca, può offrire alla capitale la potenzialità di una grande istituzione culturale sia per affrontare problemi di ricerca finalizzata, sia per arricchire il tessuto delle iniziative della sua vita culturale. In ambedue queste direzioni molto può essere fatto. I nostri istituti di ricerca possono contribuire con le loro potenzialità ad affrontare i problemi di fronte ai quali la città si trova, da quelli urbanistici a quelli della conservazione del patrimonio ambientale, da quelli dello sviluppo industriale a quelli della formazione e così via. Sul piano culturale abbiamo elaborato la proposta di realizzare un Museo della Scienza e del Lavoro, partendo dal patrimonio dei musei della nostra università, non solo per colmare un vuoto ma anche per contribuire a una più completa impostazione dei problemi culturali. E' una proposta che può affiancarsi a quella dell'Auditorium di cui ha parlato Benzoni.

Un altro campo nel quale l'università, attraverso la molteplicità dei suoi rapporti, può operare è quello collegato alle iniziative per un ruolo internazionale di Roma, come centro di cultura e di ricerca. Anche in questa direzione molto può essere fatto, perché in vari settori essa ha tradizioni e svolge attività di altissimo e riconosciuto valore. E infine l'università può contribuire al dibattito sul futuro della capitale del nostro paese, offrirsi come sede di discussione e di elaborazione, partecipare all'analisi delle

domande che pone la città. Io credo che molto può essere fatto, se continuiamo a operare per superare antiche separazioni, se sentiamo l'università come parte della città, come una sua parte viva.